

PERCHE' HO MESSO LA BOMBA A PETEANO

Non sono mai stato di "destra". Il termine di "destra" è sempre riuscito ad evocare in me l'immagine di un mondo meschino, intessuto di ipocrisia, di perbenismo apparente e formale, di morale elastica, di retorica pomposa e fasulla; un mondo di droghieri, professori, parlamentari, avvocati e barbieri.

Il Fascismo nel quale ho creduto è quello anti-statalista del 23 marzo 1919, quello emarginato durante il Ventennio, quello risorto nella breve e sanguinosa stagione della RSI, quello fisicamente annientato, politicamente cancellato e ideologicamente tradito nel 1945.

Non ho mai creduto alla contrapposizione fra stato e regime sostenuta dalla "destra" missina e dai "nazisti" alla Rauti perché una "diarchia" vi è stata, nella storia unitaria d'Italia, solo durante il ventennio e si è conclusa con la liquidazione del "regime" fascista da parte dello Stato monarchico manu militari.

Non vi ho mai creduto perché nel dopoguerra Stato e regime si identificavano e si sostenevano a vicenda.

Non vi ho creduto, infine, perché la "Bibbia" dei nazisti alla Rauti, gli uomini e le rovine di Evola, nella quale si sostiene che bisogna difendere lo Stato "anche uno Stato vuoto come questo", non fu altro che un'opera strumentale che serviva a dare giustificazione al reingresso di molti ufficiali che avevano aderito alla RSI e che, nel 1952, rientrarono nelle Forze Armate, giurando fedeltà sul loro "onore" allo Stato repubblicano, democratico ed antifascista, come in precedenza avevano giurato fedeltà, sempre sul loro «onore», allo Stato monarchico e allo Stato fascista repubblicano.

Non ho mai avuto simpatia per le "forze dell'ordine" preposte alla difesa di un "ordine" che rifiutavo allora come oggi.

Il primo attentato che ho compiuto fu di protesta contro l'ingresso dei "blindati" dei carabinieri a Reggio Calabria.

Per capire la motivazione dell'attentato al monumento ai caduti di Latisana, bisognerebbe aver vissuto a contatto con i "reduci" di questa o di quella guerra; averne ascoltati i discorsi, i racconti di omeriche gesta, di eroismi, ecc. tutti puntualmente conclusi con la faticosa frase: "il nostro dovere l'abbiamo fatto, ora vogliamo vivere in pace"; averli visti andare a tutte le manifestazioni, comprese quelle partigiane, pur di esibire la divisa e le medaglie.

L'attentato nacque da una conversazione con un amico non per adesione alla "strategia della tensione", bensì per derisione verso i difensori dei "valori patriottici", difensori a parole beninteso. Servì, quell'attentato, a misurarne la rabbia impotente e a dimostrare, una volta ancora, che più di una manifestazione destinata a concludersi nelle osterie nulla avrebbero fatto, né loro, né i "fascisti" del MSI.

Fu una scommessa vinta in partenza.

L'attentato a Vitturi fu provocato dalla proposta avanzatami da un amico per conto di un dirigente del MSI di Udine di operare anche con attentati per conto del "partito". Nulla di nuovo nell'ambiente torbido del MSI, ma fatta a me fu certamente incauta, perché la ritenni particolarmente offensiva.

Questo dirigente del MSI abitava in condominio e scartai, quindi, l'idea di agire contro di lui sia pure con un attentato dimostrativo, capace solo di procurargli danni e spavento.

Pensai allora a Vitturi, perché non lo ritenevo estraneo alla proposta, inoltre abitava in una villetta unifamiliare.

Non è vero che procedetti con l'intenzione di uccidere (non vi avrei coinvolto il Flaugnacco) anche perché non vi era necessità o motivazione valida per farlo.

L'attentato volle essere un ammonimento ed una risposta, e Vitturi comprese e recepì il primo e la seconda. E con lui tutto l'ambiente del MSI.

Anche in questo caso non vi fu adesione alla "strategia. della tensione".

Non è ipotizzabile che io possa essere giunto alla decisione di compiere un attentato come quello di Peteano senza aver prima infranto gli idoli dell'adolescenza: la "patria", i "camerati"

Ci arrivai gradualmente a quella decisione, passo dopo passo, con un cammino che durava ormai da cinque o sei anni. Una lenta marcia di avvicinamento alla realtà di una guerra che non si poteva continuare a condurre con i metodi fino allora impiegati.

Un atto di guerra, quindi, da compiere in forma spietata e adottando quei metodi che i vertici militari e politici hanno sempre vantato: quelli della Resistenza, delle imboscate, delle bombe nei bidoni della spazzatura e nei ristoranti.

Io, però, non avrei coinvolto civili.